

VARIETÀ.

I.

L' « IDIOMA GENTILE » (*).

I.

Il libro di Edmondo de Amicis è l'ultima manifestazione letteraria di un problema, che ha molto occupato le menti degli italiani attraverso i secoli: il problema della lingua. Se gli eruditi soli ricordano i periodi più remoti di quella grande controversia, — dal *De vulgari eloquentia* alle polemiche cinquecentesche, e giù giù ai libri del Cesarotti e del Nazione della fine del settecento, e a quelli del Monti e del Perticari e di tanti altri dei primi dell'ottocento, — tutti poi hanno fresca la memoria della più recente guerra, provocata dalla lettera del Manzoni al Di Broglio, e variamente combattuta tra manzoniani, anti-manzoniani e moderati.

Quelle dispute, considerandole sotto l'aspetto rigorosamente teorico e scientifico, hanno il loro valore e la loro importanza. Entrano in gruppo con altre dispute letterarie — sul poema epico, sulla tragedia, sulla tragicommedia, sul melodramma, sulla commedia in prosa, sulle varie forme dello stile, sull'imitazione, e via dicendo, — che nei tempi moderni l'Italia, prima di ogni altra nazione, formulò ed agitò, e che dall'Italia passarono agli altri paesi neo-latini e germanici. Senza codeste dispute sulle regole

(*) Il De Amicis, nella prefazione alla nuova edizione dell'*Idioma gentile*, polemizza, senza far nomi, coi suoi critici; e principalmente contro un articolo che io pubblicai nel *Giornale d'Italia* del 7 luglio 1905 intorno al suo libro.

Giacchè quell'articolo viene continuamente richiamato nelle discussioni che ora si riagitano, e ne ricevo frequenti richieste che non sono in grado di soddisfare, stimo opportuno di ristamparlo in questa rivista, perchè sia più facilmente accessibile e resti come documento nella raccolta.

Il libro del De Amicis, oltre a fondarsi sopra un concetto errato del linguaggio, è uno schietto prodotto della *fissazione linguaiola*, triste eredità della decadenza italiana (e della decadenza di quella regione che fu il cuore dell'Italia poetica ed artistica, la Toscana). La fissazione linguaiola consiste nel porre un interesse esageratissimo — tutto il più fervido interesse della propria anima — nel dissertare e sottillizzare sulle denominazioni delle più piccole cose e più materiali; e nel far che uno si reputi uomo perduto se, per esempio, non riesca a sapere esattamente come si dice in Toscana, o nei circoli autorizzati di ben parlanti, la *granata*, e come questa si denomini variamente secondo che è fatta di

e sui generi della poesia e della letteratura, non sarebbe sorta la teoria filosofica della poesia e dell'arte, che si disse poi l'Estetica. Nè senza le dispute intorno alla lingua, sarebbe sorta ciò che si disse, più in particolare, la filosofia del linguaggio. Nello sforzo per dominare col pensiero la massa dei fatti e penetrarne l'indole, lo spirito dell'uomo non può non urtare e impigliarsi dapprima nelle comuni e volgari classificazioni; e provarsi a sistemarle e a renderle razionali, e proporsi così problemi insolubili; finchè non si accorge che, per comprendere davvero l'indole dei fatti che indaga, bisogna che egli abbandoni del tutto quelle categorie empiriche, e si collochi in un punto di vista affatto diverso. Sarebbe perciò da cervello superficiale il considerare con dispregio quegli sforzi del passato, che, per quanto falliti, rappresentano uno stadio di progresso; un errore nel quale fu bene, per qualche tempo, precipitare e dibattersi perchè ebbe efficacia esemplare, e, a suo modo, contribuì alla definitiva liberazione dall'errore. Dalla contraddizione nasce la soluzione; dalla indifferente quiete non nasce nulla. Ed opportunamente gl'investigatori della storia delle idee vanno rivolgendo la loro attenzione alle dottrine letterarie e grammaticali italiane dei secoli passati, che a noi sembrano, come sono, pedantesche, e che pur nella loro pedanteria giovarono: quei pedanti furono, se non i nostri padri, certo i nostri antenati spirituali.

Ma, riconosciuto ciò, non è men vero che così le vecchie dispute sulla lingua, come quelle sulle regole letterarie, hanno perduto da un pezzo ogni valore intrinseco e positivo. Il sistema delle regole letterarie venne spezzato e spazzato via da quel gran moto intellettuale che si chiamò il romanticismo, e che ci dette la nuova idea della poesia e dell'arte. Anche la teoria del linguaggio ebbe il suo romanticismo, con Vico, con Hamann, con Herder, con Humboldt: pensatori dopo i quali non

scopa o di *saggina* o di *crine di cavallo*; e a dare in ismanie, se oda un napoletano chiamarle tutte indistintamente *scope*. Par che caschi il mondo! In cambio poi l'indifferenza è somma per ciò che riguarda le distinzioni dei fatti psicologici e morali, dei concetti filosofici e simili. Si tratta, dunque, non tanto di raffinamento estetico, quanto di restringimento mentale!

Sull'indole e la genesi di tale fissazione dovrò tornare fra non molto. Ma, forse, i lettori non avranno bisogno delle mie osservazioni e dei miei ragionamenti per avvertire quel che v'ha di comico nelle fatiche ed ambasce dei linguai. All'effetto del chiarimento ha provveduto lo stesso De Amicis, col promuovere l'interminabile dibattito, che si è svolto tra l'ottobre e il novembre dell'anno passato nelle colonne del *Giornale d'Italia*, sull'alta, grave e profonda questione della miglior parola, che serva ad esprimere il rumore del pan fresco. Ad una conclusione, veramente, non si è giunti; e come si potrebbe concludere in questioni così alte, così gravi e così profonde? Ma non voglio scherzare: la verità è, che io, nel leggere quelle proposte e risposte e controrisposte, arrossivo di vergogna. Tanta oziosità e mollezza mentale c'è, dunque, ancora in Italia? Per simiglianti problemi s'inflammavano presso di noi le menti e gli animi?

sarebbe stato più lecito ragionare, intorno al linguaggio, coi criterii antichi. E, sotto questo aspetto, ossia sotto l'aspetto filosofico, la posizione manzoniana del problema linguistico non può non apparire qualcosa di retriivo, un frutto fuor di stagione: giacchè il Manzoni non si liberò mai, nelle sue teorie sul linguaggio, da certe idee da intellettualista ed enciclopedista del secolo decimottavo; come può vedersi in ispecie dai frammenti postumi pubblicati alcuni anni fa, dal suo libro sulla lingua, e che fa meraviglia non sieno stati ancora studiati come meritano.

II.

Qual'era la fallacia del vecchio concetto del linguaggio, in contrasto con quello nuovo, formulato o almeno adombrato nei filosofi dei quali abbiamo fatto cenno? — Si potrebbe definire il contrasto brevemente così: il vecchio concetto considerava il linguaggio come *segno*; il nuovo lo considera come *rappresentazione*.

Secondo la prima veduta, la lingua è come una raccolta di utensili, che ciascuno a volta a volta adopera per comunicare agli altri il proprio pensiero; secondo la veduta nuova, la lingua non è mezzo per comunicare le idee o le rappresentazioni: essa è l'idea o la rappresentazione stessa, qualcosa che non può mai concepirsi distinto o staccato dal movimento del pensiero. Secondo la prima veduta, bisogna mettersi alla ricerca della lingua ottima, accordarsi sopra segni ben definiti, di significato preciso e non equivoco, costanti per tutti gl'individui della comunione linguistica; secondo l'altra, siffatta ricerca è vana, perchè ciascun individuo si crea volta per volta la sua propria lingua, e quella che io parlo e scrivo oggi non è quella di ieri, e quella che conviene a me non conviene a te. Secondo la prima veduta, è possibile giudicare un parlante o uno scrivente da un punto di vista oggettivo, paragonando il suo parlare o scrivere col modello linguistico, e determinando in base a questo se egli adoperi una lingua buona o cattiva; secondo l'altra veduta, questo giudizio è assurdo, perchè il preteso modello linguistico è un'astrazione e ogni prodotto linguistico ha la sua legge e il suo modello in sè stesso.

Tra le due vedute, chiunque abbia una scintilla della coscienza moderna dell'arte non esiterà a pigliare il suo partito. Ed è appena necessario soggiungere che, accettando la dottrina moderna, non si cade in quella anarchia che alcuni, troppo facili a confondersi e ad impaurirsi, temono; quasi che si abolisca per essa ogni distinzione di scriver bene e scriver male, parlar bene e parlar male. Il parlar bene o male si giudica, non con la misura estrinseca della lingua oggettiva, ma con quella intrinseca ed affatto intuitiva del gusto. Così si è fatto e si fa sempre. Da che il mondo è mondo, vi sono stati scrittori buoni e scrittori cattivi e scrittori mediocri; e vi saranno sempre. La ricerca della lingua oggettiva non vale ad eliminarli, come la concezione individualistica od estetica del linguaggio non cancella la loro intuitiva differenza. Scriver bene

è nient'altro che una forma d'intensità spirituale; scriver male, è debolezza spirituale. Le questioni intorno alla lingua si mutano nelle altre intorno alla vivezza e coerenza estetica della rappresentazione individuale, quale che questa sia. Perciò la teoria moderna accetta autori e modi di scrivere che i vecchi grammatici e critici consideravano come ibridi, rozzi, scorretti, o che accettavano tutt'al più, collocandoli nella comoda quanto irrazionale categoria delle *eccezioni*.

III.

Il De Amicis è sempre sotto il dominio del vecchio concetto del linguaggio. Tutto il suo libro è ispirato dal pensiero che la lingua *si studii*, o, com'egli dice, che non basti *amare* la lingua del proprio paese, ma bisogna *studiarla*. E già lo stesso amore per la lingua nazionale è in lui falsamente ragionato, com'è retoricamente declamato: affermando egli che si ami dagli italiani la lingua italiana e per le memorie gloriose che reca con sè e perchè essa è bellissima, ricchissima, potentissima, ed altre cose siffatte. E non è vero: io sfido a trovare un uomo che *ami la lingua*, cioè che faccia all'amore con un'*astrazione*! Ciò che si ama, è la parola nella sua concretezza, la poesia, la pagina eloquente, Dante, Ariosto, Machiavelli; e perciò appunto quell'amore supera i limiti della regione e della nazione, e secondo la varia coltura che ciascuno di noi possiede, il nostro amore si estende ad Orazio o a Sofocle, a Goethe o a Shelley.

Ma io non insisterò su questo punto, perchè mi preme insistere sull'altro: sulla raccomandazione dello *studiar la lingua*, che non è meno erronea. Che cosa significa *studiar la lingua*? L'uomo intelligente studia ciò che aiuta il suo svolgimento mentale e morale, non ciò che per lui è inutile a questo scopo. Il De Amicis suggerisce d'imparare a mente i nomi di tutte le cose che occorre ogni giorno di vedere, di toccare, di adoperare; consiglia di meditare i prontuarii dove sono registrati i nomi degli oggetti di uso domestico; di far la nomenclatura della roba che si porta addosso, per passar poi a quella che si ha tra mano, ai mobili della propria camera, alla mensa, allo scrittoio, agli arredi e utensili di tutta la casa, alle varie parti della casa stessa; di leggere e spogliare il vocabolario; e rafforza i suoi suggerimenti e consigli col mostrare quanto sia vasta l'ignoranza che ordinariamente si trova, anche nelle persone colte, intorno alla terminologia esatta delle più modeste occupazioni della vita: ad es., del riempire e vuotare un fiasco di vino. — Ma ha egli pensato che cosa importi questo suo consiglio? Ecco: voi prendete, per esempio, un giovane nel tempo in cui la sua anima si riempie di passioni generose, e la sua mente si va travagliando sui problemi più alti della vita e della realtà: prendete un poeta, un filosofo, un uomo d'azione. E a questo giovane, che ha tanta materia di lavoro nel suo spirito, — e che per ciò stesso, si noti bene, ha tutto il linguaggio che gli occorre, tutto il lin-

guaggio che è correlativo a quel lavoro, non essendo concepibile pensiero senza linguaggio, — a questo poeta, filosofo o uomo di stato in germe e in formazione, voi volete imporre, o almeno consigliate, di baloccarsi a imparare le cento denominazioni delle cento parti di un vestito, e le dugento della stanza da studio, o le trenta e quaranta del fiasco di vino? Che cosa interessa a quell'uomo, che forse infilerà distrattamente il suo soprabito, e tracannerà il suo vino, e maneggerà quasi macchinalmente gli oggetti del suo scrittoio, il soffermarsi col pensiero nella contemplazione e nell'analisi di quelle piccinerie? Se voi gliene dite i vocaboli, vi ascolterà con fastidio, e li dimenticherà poco dopo. Se non prova fastidio, se si lascia sedurre dal giochetto, cattivo segno: segno di spirito non serio, non concentrato, non fervido, ma frivolo o passivo.

Leggere il vocabolario, è « un passatempo piacevole », — ripete ancora una volta il De Amicis. Sarà; ma è anche un perditempo. C'è di meglio da fare che leggere vocabolari e imparare a mente nomenclature! C'è da studiare e leggere il mondo; *verba sequentur*, e non potranno non seguire. Il sarto o chi parli del mestiere del sarto, la massaia o chi descriva un cervello di massaia, un servitore che spazzi la casa o chi descriva un servitore in quell'operazione, si rappresenteranno insieme le parole che rispondono alle cose che quelli fanno, le parole dei vestiti, dei fiaschi di vino, delle parti e dei mobili della stanza. Ma è un'idea curiosa di voler fare di codesti apprendimenti incidentali, e relativi alle condizioni e riflessioni di questo o quell'individuo, un obbligo di coltura, un grado di sviluppo; quasi al modo stesso che si consiglia lo studio della poesia e della storia, delle matematiche e della filosofia, per ottenere un completo svolgimento mentale.

Il De Amicis espone, non senza esagerazioni, i molti imbarazzi a cui si va incontro quando non si conoscono le parole italiane o toscane degli oggetti di uso domestico: viaggiando, cambiando paese, c'è rischio di non essere intesi e di non intendere. Ma questi imbarazzi sono dei tanti, nei quali c'imbattiamo nella vita. Ciò non appartiene all'educazione. Di questo passo bisognerebbe spendere qualche semestre di lezioni per far apprendere il gergo dei cuochi e la sua traduzione in lingua italiana o toscana; affinché non accada ciò che accade spesso a me, e certamente a molti, che, quando mi siedo a una tavola di ristorante, do i miei ordini al cameriere sulla carta delle pietanze e non so precisamente che cosa sarà per essere la pietanza di cui ho indicato il titolo, avendo un'idea solo approssimativa di ciò che quel titolo significa, o non avendone nessuna! Preferisco il provare qualche delusione gastronomica all'improbabilità dello studiare le creazioni linguistiche dei cuochi!

IV.

Un uomo di buon senso, qual è il De Amicis, non avrebbe sprecato il fiato per codeste raccomandazioni, ora superflue ora puerili, di studiar

la lingua, se non fosse stato, come dicevo, dominato inconsciamente dalla vecchia e falsa idea che il parlare e scriver bene abbia per condizione il possesso completo del cosiddetto arsenale dei cosiddetti utensili linguistici, cioè se non avesse creduto che la lingua sia un utensile. « Ogni vocabolo che s'impara — egli dichiara esplicitamente — è come uno di quegli utensili da nulla, dei quali non si ha bisogno quasi mai, ma che una o due volte in molti anni son necessari, e se non si ritrovano non si sa che pesci pigliare ». « Quel che più preme, per riuscire nell'uno o nell'altro modo, nell'una o nell'altra delle due forme di stile (della rettorica, alla quale per questa parte il De Amicis sembra dare ancor fede) a scriver bene, è che tu possedga da padrone la lingua ».

E le tracce di questo falso concetto si ritrovano quasi in ogni parte del suo libro. Così egli biasima il pudore fuor di luogo che ci ritiene dall'adoperare vocaboli bellissimi ed efficacissimi e toscanissimi, come *striminzire*, *spiacciare*, *baluginare*, *stintignare*; la paura del ridicolo che ci fa codardi nell'uso della « buona lingua ». Ma non si accorge che ciò ch'egli chiama falso pudore e codardia è invece un *sano senso estetico*, che ci trattiene dall'usare vocaboli che non sarebbero coerenti con la nostra personalità, con la nostra psicologia, con la fisionomia generale del nostro parlare. Se un dato vocabolo suona come spiccatamente toscano o fiorentino, io, napoletano, non posso senza sconcezza incastrarlo in una mia prosa fatta sul serio, dalla quale la mia napoletanità è tanto ineliminabile quanto la patavinità dalla prosa di Livio o l'ibericità da quella di Seneca. Se mi ostino ad incastrarvelo, la più manzoniana delle teorie sulla lingua non mi salverà dal senso che provo in me, — e che gli altri provano di me, — di esser io caduto in un peccato d'affettazione.

Perciò, nelle scuole del Napoletano ad esempio, sorge spontaneo ed irrefrenabile tra gli alunni un coro di canzonature, quando un loro compagno si mette a *toscaneggiare*: il vocabolo *toscaneggiare* è anch'esso canzonatorio. Santa canzonatura, educativa canzonatura, che su me è stata beneficamente esercitata, e che io ricordo di avere, a mia volta, spietatamente esercitata!

Come questo sentimento di ripugnanza è malamente interpretato e ingiustamente biasimato dal De Amicis, così egli non si rende esatto conto del valore estetico che hanno, talora, quelle che a lui sembrano imprecisioni e povertà di lingua, e sono invece indeterminazioni di pensiero, che debbono restare così: di pensieri, la cui determinazione estetica è appunto l'indeterminazione. Allo stesso modo, un pittore accademico trova mal disegnate o non disegnate le figure di un quadro, la cui bellezza sta appunto in quel certo che di vago e vaporoso, che a lui sembra difetto: in quell'abbozzato che è un finito, e che diventerebbe una sconciatura, se fosse disegnato minutamente, in conformità dei canoni accademici. La lingua « approssimativa » può essere, senza dubbio, grave errore d'arte, ma può essere anche forza d'arte; secondo i casi. Per mio conto, credo che, a volte, parli benissimo anche chi con frequenza ci

presenti i varii aspetti delle sue percezioni confusi nel vago vocabolo di « cose »: il « signor Coso », del bozzetto satirico del De Amicis. A molti, in certe situazioni, accade appunto di vedere indistintamente o di non veder più certi oggetti, cui lo spirito non s'interessa, tutto ripiegato com'è su sè stesso; e l'espressione di questo disinteresse tradirebbe sè stessa se si effondesse altrimenti che con abbondanza dell'indeterminato « cosa ». Perfino il « signor La Nuance », dell'altro bozzetto satirico del De Amicis, non ha tutti i torti, nel sostenere che ogni frase francese ha una *nuance*, che non si trova nel corrispondente vocabolo italiano. Anzi, questa è per l'appunto la rigorosa verità. E, se colui aveva appreso a far l'amore in francese, quale meraviglia che trovasse poi nell'*au revoir* una dolcezza, che non trovava nell'*a rivederci* italiano? Ed è serio obiettarli che l'*au revoir* è tanto poco dolce, che è pieno di *r*? O vogliamo ancora credere all'onomatopea e all'armonia imitativa, quali le concepivano i retori?

V.

Certamente, il De Amicis conosce criterii più retti di quelli che si desumono dai luoghi citati e da altri, che potrei citare. Egli è scrittore innamorato della semplicità e sincerità; è un manzoniano non solo nelle false idee intorno alla lingua, ma anche in parecchie delle tante verità, che gl'Italiani moderni debbono ad Alessandro Manzoni; e perciò, nel suo libro, si troveranno sagge avvertenze sull'affettazione, sui pericoli dello studiar la lingua, sul modo di comporre e di correggere le proprie scritture; vi si troveranno perfino teorie, che sono intimamente la negazione di quelle da noi biasimate, come: « Ecco il più utile dei precetti: pensare, prima di mettersi a scrivere ». Questi criterii, operando da freno, hanno evitato che il libro somministrasse, da cima a fondo, una dottrina falsa. Chi legge i capitoli e i bozzetti di cui si compone, non può non dare il suo assenso a molte cose che il De Amicis dice; e molte altre, che non gli paiono accettabili, le trova, subito dopo, temperate.

Se non che, questi medesimi criterii retti, entrando in dissidio con quello generale che è falso, hanno anche impedito che l'*Idioma gentile* riuscisse quel che si dice un bel libro. Gli scritti del Manzoni intorno alla lingua sono meraviglie di ragionamento e di prosa: si può rifiutare la dottrina, si ammira lo scrittore che sapeva quel che voleva. Ma nel libro del De Amicis si sente il vuoto. « Non scrivo un trattato — dichiara l'autore: — non scenderò a disquisizioni grammaticali minute, nè salirò a questioni alte di filologia... Tratterò la materia semplicemente e praticamente... ». E sia pure! Ma, se non quella di un trattato, il libro dovrebbe avere un'altra qualsiasi connessione d'idee; e non l'ha. L'autore non ha saputo essere profondo, ma non ha voluto esser pedante. Ora, non vi sono se non o gli scrittori profondi, o i pedanti logici e in buona fede, che riescano attraenti. Il *limbo dei bambini* non credo sia divertente neppure pei bambini.

Io auguro che quest'ultima manifestazione della *questione della lingua*, che ci è data dal libro del De Amicis, sia anche definitivamente l'*ultima*; e che il vecchio e vuoto dibattito muoia con l'*Idioma gentile*. Morrebbe così tra le mani di uno dei nostri più amati ed amabili scrittori (1).

luglio 1905.

B. C.

II.

LA POLEMICA FILOSOFICA IN GIORDANO BRUNO E LA SUA EFFICACIA PRESENTE.

È stato osservato, — e lamentato più volte, — che la letteratura classica italiana è povera di libri filosofici, e che la poesia italiana (dopo Dante, il quale riflette il pensiero medievale) non ha quasi traccia delle grandi agitazioni spirituali della storia moderna: nè delle lotte religiose, che presso di noi mancarono, nè di quelle del pensiero speculativo.

Ciò è vero, almeno considerando in genere; e contribuisce a dare un particolare carattere alla nostra letteratura, onde essa si differenzia assai non solo dalla tedesca, ma anche dalla francese. Ma è vero altresì — ed è curioso — che quei non molti libri filosofici, che la letteratura italiana pure possiede (non molti, ma grandi), non siano letti.

Certo, sono libri — i *Dialoghi* di Bruno, la *Scienza nuova* di Vico, e qualche altro, — che si presentano con una fisionomia la quale appare quasi straniera in Italia; quando per Italia s'intenda quella soltanto della poesia e dell'arte, che s'irraggiò dalla Toscana. Sono prodotti, quasi tutti, d'ingegni meridionali, che ritengono uno strano aspetto, per così dire, germanico. Dei *Dialoghi* del Bruno il Labriola scriveva, che paiono tradotti dal tedesco; e il medesimo è stato notato della *Scienza nuova*. Un amatore di etnologia, un credente nella forza delle razze, richiamerebbe volentieri la frase del Goethein: che gli Italiani del mezzogiorno, per l'infusione di sangue longobardo, — giacchè solo nel mezzogiorno i longobardi persistettero, sopravanzando alla catastrofe di lor gente, — e poi di sangue normanno, *sono molto più di razza germanica*, di quel che non siano, per esempio, gli *Ostdeutsche*, i tedeschi orientali! Ma, lasciando i romanzetti etnografici, è un fatto che quei libri di autori meridionali, il cui contenuto era di una grandiosità speculativa ignota alle restanti parti d'Italia, e la cui forma aveva le virtù e i vizii della barbarie, — una forza

(1) L'augurio non si è adempiuto; ma era un augurio, non una profezia. Cfr. per le discussioni suscitate da questo articolo, *Critica*, III, 472, IV, 84-87.